

## IL “DISIO” E IL “VELLE”: INTERMEZZO SPIRITUALE

✠ LORENZO CHIARINELLI

Vescovo Emerito di Viterbo

È sempre gioia del cuore e della mente rivisitare la patria di san Bonaventura, incontrare care amicizie, tornare a muovere qualche passo lungo l'affascinante itinerario della sua mistica, della sua teologia e dei “grandi uffici” della sua vicenda biografica.

Ma è di grande fascino e di viva attualità il tema di questo 59° Convegno di Studi bonaventuriani, dedicato a «Prospettive di antropologia sapienziale nel pensiero di san Bonaventura».

### *Antropologia*

È il nodo tematico della modernità, della postmodernità, dell'oggi della storia. È il punto critico degli assetti sociali. È la sfida epocale alla riflessione in genere, alla filosofia, alla teologia, alla fede.

### *Antropologia sapienziale*

L'aggettivo – dentro l'orizzonte bonaventuriano e in questo luogo – subito evoca il messaggio che è venuto proprio qui a consegnarci il 6 settembre 2009 Benedetto XVI, come studioso e appassionato interprete del pensiero bonaventuriano. «Vorrei – ebbe a dire il Papa – invitare (specialmente i sacerdoti) a mettersi alla scuola di questo grande Dottore della Chiesa per approfondire l'insegnamento di sapienza radicata in Cristo». E aggiunse: «Alla sapienza, che fiorisce in santità, egli orienta ogni passo della sua speculazione e tensione mistica». E al riguardo – citando il suo volume<sup>1</sup> – richiamava la *sapienza uniforme* (principi fondamentali della conoscenza), la *sapienza multiforme* (il misterioso linguaggio della Bibbia), la *sapienza onniforme* (le realtà create come riflesso del Creatore), la *sapienza informe* (esperienza dell'intimo contatto mistico con Dio, allorché l'intelletto dell'uomo sfiora in silenzio il mistero infinito). Su questa “sapienza cristiana” riferirà il prof. Giovanni Motta in forma tematica puntuale. Lo

<sup>1</sup> J. RATZINGER, *San Bonaventura. La teologia della storia*, nuova ed. Assisi 2008, 92 ss.

scenario, intanto, di questa sapienza in antropologia è stato ampiamente dischiuso dal prof. Edoardo Mirri per il pensiero bonaventuriano e dal prof. Silvano Zucal su Romano Guardini; il prof. Oronzo Casto lo considererà infine nel volto della misericordia.

Questo "intermezzo" vorrebbe sottolineare, da un lato, la meta in cui l'animo trova il suo compimento, e, dall'altro, esplorare alcuni lineamenti di quest'uomo in cammino, seguendo le orme di Francesco d'Assisi (per questo l'intermezzo è detto "spirituale"). Tre brevi passaggi: la patria del compimento; il cammino; l'uomo "evangelico".

### 1. *La patria del compimento*

Mi è caro muovere dagli ultimi versi del *Paradiso* di Dante Alighieri: essi motivano l'enunciato di questo rapido "intermezzo": il "disio" e il "velle".

All'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle.<sup>2</sup>

Questi versi costituiscono il "compimento" del poema «al quale han posto mano cielo e terra».

Nello stesso tempo descrivono il compimento dell'umano, dove il "disio" e il "velle" coincidono nell'unità della beatitudine eterna.

Proprio in questo approdo, nella «patria della beatitudine», il Dio-amore guida l'intelligenza ("disio" come desiderio – *eros* – del conoscere, *amor quaerendi, caritas veritatis*) e la volontà ("velle", *amor fruens, veritas caritatis*) imprimendovi il moto uniforme di una ruota che gira intorno al suo perno. L'intelletto creato e il libero volere – fulcro della personalità – non vengono annientati, bensì vengono sublimati in un unico atto di visione e d'amore con un moto circolare e uniforme («sì come rota ch'igualmente è mossa») che esprime la perfetta concordia del volere umano e volere divino: «E 'n la sua voluntade è nostra pace»<sup>3</sup>. Non è questo il compimento di quella «sapienza informe» dove l'uomo si "india" nell'infinito mistero di Dio?

Siamo al vertice, alla meta, alla patria definitiva.

<sup>2</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia: Paradiso*, XXXIII, 142-145, a cura di N. SAPEGNO, Milano-Napoli 1957 («La letteratura italiana. Storia e testi», 4), 1197.

<sup>3</sup> *Ivi*, III, 85: 817

2. *Il cammino*

Ma il cammino qual è? Siamo ancora in viaggio, la nostra condizione è l'itineranza e Bonaventura si è fatto guida di questa strada in salita. Noi conosciamo l'avventura spirituale dell'*Itinerarium* che descrive il "frattempo" come condizione umana (ecco il senso dell'intermezzo!). Mette conto, però, richiamare in questa sede un interrogativo di fondo: chi è il soggetto del cammino? E cioè: chi è l'uomo? E – all'interno del tema specifico del Convegno – come l'uomo si coglie in Francesco d'Assisi? E come viene egli esplorato dalla riflessione filosofico-teologica di Bonaventura?

Brevemente.

a. *L'uomo*. Nonostante l'invito antico dell'oracolo di Delfi (Γνωθι σεαυτόν - *Conosci te stesso*), l'uomo sembra essere sempre uno "sconosciuto"<sup>4</sup>. «Mai l'uomo – ha scritto Martin Heidegger – ha assunto un aspetto così problematico come ai nostri giorni»<sup>5</sup>. E, annota Karl Ranher, dell'uomo, al massimo, si potrebbe soltanto dire che è «l'indefinibilità ritornante e riflettente su se stessa»<sup>6</sup>.

È per questo che sono tanti e variegati i modelli di pensiero e i parametri culturali con i quali si è cercato di descriverlo. Non entriamo nel tema.

b. *L'uomo in san Francesco*. Francesco d'Assisi come ha vissuto il suo essere uomo? È possibile coglierne i lineamenti, nella sua straordinaria esperienza? Mi ha molto colpito a suo tempo uno scritto di Pierre Leprohon, nel quale si asserisce che i primi biografi di san Francesco hanno «messo del divino in quel destino umano» e che, pertanto, «la loro immagine del Poverello non è una vera e propria immagine. Essa – scrive Leprohon – è costituita piuttosto dall'irradiazione di un'anima, dietro la quale non è più possibile individuare l'uomo». E conclude che «per ritrovare il volto bisogna rifare il cammino inverso»<sup>7</sup>.

Non è questa la sede per affrontare la complessa questione né sotto il profilo metodologico né contenutistico.

Mi limito, però, a rapide sottolineature solo per richiamare – dalle *Fonti* della prima tradizione – l'atteggiamento di Francesco (la sua *sapienza!*) nel pensare, nel valutare, nel meditare.

<sup>4</sup> Il riferimento è al celebre saggio di ALEXIS CARREL, *L'homme cet inconnu*, Paris, 1935, tradotto in più di venti lingue (1<sup>a</sup> ed. it. Milano 1936).

<sup>5</sup> M. HEIDEGGER, *Kant e il problema della metafisica*, a cura di V. VERRA, Roma-Bari 1985, 181.

<sup>6</sup> K. RAHNER, *Teologia dell'Incarnazione*, in Id., *Saggi di cristologia e di mariologia*, Roma 1965, 98.

<sup>7</sup> P. LEPROHON, *Francesco d'Assisi*, Assisi 1974, 9.

Ecco, allora, la sua filosofia: «Intanto studiava con tutta la sua mente e con tutto l'amore di conoscere in quale modo e per quale via e con quale desiderio potesse raggiungere un'unione ancora più perfetta con il Signore Dio, secondo il disegno e il decreto della sua volontà. E questa fu sempre la sua unica filosofia, il suo supremo desiderio nel quale bruciò finché visse; e chiedeva a tutti, ai semplici come ai sapienti, ai perfetti come agli imperfetti, come poter raggiungere la via della verità e pervenire a mete sempre più alte»<sup>8</sup>.

E quale fu la sua estetica? Nelle *Lodi di Dio Altissimo*, vero itinerario di contemplazione, esclama: «Tu sei bellezza!» È la medesima espressione di sant'Agostino<sup>9</sup>. E subito la splendida luce del Creatore inonda tutto ciò che si trova nell'universo e diventa canto che raggiunge l'alto silenzio dell'Altissimo Signore. È Dio, dunque, il paradigma di ogni bellezza e il mondo è giardino in fiore di verità, di bontà, di amore.

Nella *Vita Secunda* del Celano, Francesco è addirittura riconosciuto teologo. Lo fa un frate domenicano che interroga Francesco circa il significato del testo di Ez 3,18: «Se non avrai annunciato all'empio la sua empietà, domanderò conto a te della sua anima». Ascoltata la risposta, umile e chiara, di Francesco, il frate predicatore esclama: «Fratelli miei, la teologia di questo uomo, sorretta dalla purezza e dalla contemplazione, *vola come aquila* (Gb 9,26). La nostra scienza invece *striscia come terra* (cfr. Gn 1,20-22; 3,14)»<sup>10</sup>.

c. *Suggestioni bonaventuriane*. È tutto questo 59° Convegno che si propone di esplorare l'antropologia bonaventuriana: le alte lezioni di così qualificati Maestri costituiscono acquisizione preziosa. Questo "intermezzo" si limita a segnalare qualche semplice annotazione.

È noto che Bonaventura privilegia il "segno" sulla "cosa" e, in fin dei conti, ogni *res* è *signum*. Ebbene l'uomo è il grande segno della potenza di Dio. Lo è per la sua "dualità": sostanza corporea e sostanza incorporea sono massimamente distinte in sé e Dio le congiunge in una sola persona e natura<sup>11</sup>. Per questo l'uomo è la fonte dell'ammirazione e dello stupore (cfr.

<sup>8</sup> *Cel. I*, II, 91 (FF 480).

<sup>9</sup> Cf. AGOSTINO IPP., *Conf.*, X, xxvii, 38 (PL 32, 795): «Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova! sero te amavi! Et ecce intus eras, et ego foris, et ibi te quaerebam; et in ista formosa quae fecisti, deformis irrueram. Mecum eras, et tecum non eram. Ea me tenebant longe a te, quae si in te non essent, non essent. Vocasti, et clamasti, et rupisti surditatem meam. Coruscasti, splenduisti, et fugasti caecitatem meam. Fragasti, et duxi spiritum, et anhelo tibi. Gustavi, et esurio, et sitio. Tetigisti me, et exarsi in pacem tuam».

<sup>10</sup> *Cel. II*, LXIX, 103 (FF 690).

<sup>11</sup> *Brevil.*, II, 10 (V 228).

Sal 8!): egli è il *minor mundus*<sup>12</sup>, è anche il centro, il *medium*, attraverso quella *collegantia naturalis* che, superando la concezione ilemorfica, conserva la complessità delle componenti, scopre la reciprocità della "attrazione", e nella uni-totalità di corpo/anima apre l'orizzonte filosofico-teologico della risurrezione della carne.

Da qui la visione dell'uomo come *homo viator*. «Nihil in hac vita scitur plenarie», afferma Bonaventura<sup>13</sup>. La vita umana, pertanto, è itineranza, uscita, passaggio: l'uomo – per l'esperienza francescana e bonaventuriana – è "itinerante": è fatto passare (*transire*) «dall'ombra alla luce, dalla via al termine, dal vestigio alla verità, dal libro alla vera scienza che è in Dio»<sup>14</sup>.

Proprio per questo, per questa sua essenziale e costitutiva relazione, l'uomo è *capax Dei*, secondo l'espressione mutuata da Agostino. È una capacità essenziale, statutaria; è una capacità unitotale; è una capacità attiva, un'attitudine costitutiva, quasi una facoltà. E qui si colloca quella *cointuitio* propria del pensiero bonaventuriano e da qui emerge tutta la densità dell'espressione «uomo immagine naturale di Dio»<sup>15</sup>.

Questa *immagine*, costitutiva e permanente, è però, chiamata a diventare *somiglianza*. In che senso, come, quando?

Ecco, allora, dischiudersi l'affascinante orizzonte che fu di Francesco, fu di Bonaventura, fu ed è di tutta l'esperienza e la proposta francescana: l'uomo evangelico.

### 3. L'uomo evangelico

Scrivendo Bonaventura nella *Legenda maior*: «Volle (Francesco) certamente essere conforme in tutto a Cristo crocifisso, che povero e dolente e nudo rimase appeso sulla croce». E dopo averne ricordato la "nudità" dell'inizio e della fine, commenta: «Uomo veramente cristianissimo che, con imitazione perfetta, si studiò di essere conforme, da vivo, al Cristo vivente; in morte, al Cristo morente e, morto, al Cristo morto, e meritò di essere decorato della visibile somiglianza con lui»<sup>16</sup>.

L'immagine diventa somiglianza, invisibile e visibile: Francesco è "cristianissimo", tutto di Cristo, come Cristo.

Ho sempre letto con profonda emozione le testimonianze di Giacomo da Vitry che, giunto a Perugia per essere consacrato Vescovo tra il pontificato

<sup>12</sup> *Brevil.*, II, 10 (V 228).

<sup>13</sup> *Sc. Chr.*, IV, 22 (V 26).

<sup>14</sup> *Hexaem.*, XII, 15 (V 386).

<sup>15</sup> Cfr. *II Sent.*, d. 16, a. 1, q. 2, concl. (II 397), e L. MAURO, *Il corpo nella riflessione antropologica bonaventuriana*, «Doctor Seraphicus» 44 (1997) 29-50.

<sup>16</sup> *Leg. maior*, XIV, 4 (FF 1240).

di Innocenzo III e Onorio III, in una lettera scritta da Genova nell'ottobre 1216 e in un'altra scritta da Damietta nel 1220, racconta il suo stupore e la sua ammirazione per aver scoperto «una sola consolazione»: i frati minori e le sorelle minori con il «loro maestro» frate Francesco, «un uomo talmente amabile che è da tutti venerato». E per questo afferma: «Credo proprio che il Signore, prima della fine del mondo, voglia salvare molte anime per mezzo di questi uomini semplici e poveri, a vergogna dei prelati, che sono *come cani muti, incapaci di latrare* (Is 56,10)»<sup>17</sup>.

Con Francesco e i suoi Frati, come con Chiara e le sue Sorelle, riesplodeva in tutta evidenza e luminosità la *forma vitae sancti Evangelii*. A fronte di una riforma che s'impone con la potenza, con il prestigio, con la forza e la sicurezza delle istituzioni (cfr. Gregorio VII e Innocenzo III), ecco il grande proclama:

- «[...] lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò»<sup>18</sup>.
- «La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità»<sup>19</sup>.
- «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore»<sup>20</sup>: così aveva esclamato Francesco sentendo proclamare nella chiesetta della Porziuncola il vangelo secondo Matteo sulla sequela radicale chiesta da Gesù ai suoi (Mt 10,7-10). Si era tra il 1208 e il 1209. Iniziava così la grande avventura: con gioia, con cura e devozione, con esecuzione diligente alla lettera.

Il ritorno al Vangelo, il Vangelo come regola, la vita secondo lo stile del Vangelo, l'uomo evangelico, una Chiesa che ripeta la primitiva forma evangelica – ecco la proposta di Francesco. E i Papi recenti – da Giovanni XXIII a Paolo VI, a Giovanni Paolo II, a Benedetto XVI – si sono recati ad Assisi, sulla tomba di Francesco, per rinnovare questa proposta: «Tu che hai tanto avvicinato Cristo alla tua epoca, aiutaci ad avvicinare Cristo alla nostra epoca, ai nostri difficile e critici tempi... Aiutaci a tradurre ciò in semplice e fruttifero linguaggio del Vangelo» (Giovanni Paolo II, 5 novembre 1978).

<sup>17</sup> GIACOMO DA VITRY, *Lettera scritta nel 1216, da Genova*, 11 (FF 2208).

<sup>18</sup> FRANCESCO D'ASSISI, *Testamento* (FF 116).

<sup>19</sup> *Regola bollata da Onorio III il 29 novembre 1223*, I (FF 75).

<sup>20</sup> *Cel. I, IX, 22* (FF 356).



